

una legge, una consuetudine, o non so s'io mi dica una congiura contro le lettere assegna la fatica agli scrittori, e agli stampatori il guadagno » (1).

Ma pur dopo che quelle condizioni politiche furono così manifestamente mutate e che il commercio letterario non è più inceppato dalla censura, dalle dogane, dalla divisione politica della penisola, dalle difficoltà dei trasporti ecc., le asserzioni del Baretti rimangono sempre vere, pur troppo, ancora oggi. In qualche cosa si è progredito, chi vorrà negarlo? Ma confrontate i nostri coi progressi di Francia, d'Inghilterra, degli Stati Uniti. Confrontate le statistiche. Confrontate le condizioni dell'uomo di lettere, anche celeberrimo, nei due paesi. Quali sono presso di noi, i poeti, i prosatori, filosofi o scienziati, siano pure distintissimi, i quali *per vivere* non abbiano avuto bisogno di legarsi a una cattedra, all'esercizio d'una professione (medicina, avvocatura) o a un impiego amministrativo purchessia? Togliete la cattedra al Carducci, al Trezza, all'Ardigò, al Lombroso, al Bovio; togliete l'esercizio professionale dell'avvocatura, della magistratura, dello insegnamento o del giornalismo a quanti hanno oggi nome per opere stampate, e poi fatevi dire se *dalle loro pubblicazioni* trarrebbero di che vivere? Gli stessi nostri scrittori più popolari (e che ognuno supporrebbe i più fortunati) non vivono sul *libro*, ma sulla *collaborazione giornalistica* — la quale, ognuno lo sa, è un mestiere, come ogni altro, esauriente e niente affatto propizio alle squisitezze dell'arte e alle meditazioni della scienza.

Il teatro: ecco l'unica palestra che, quando rende, rende qualche cosa. Ferrari, Cavallotti, oltre che dalla cattedra l'uno, dal giornalismo l'altro, trassero dal teatro qualche profitto. Ma confrontatelo coi profitti che esso rende, per esempio in Francia, al Sardou, e al Dumas? Dov'è, presso di noi, lo scrittore che abbia potuto crearsi, *con la sola sua penna*, una posizione indipendente e agiata come quella creatasi dallo Zola, per citare uno scrittore dei più combattuti e dei meno fortunati ne' suoi inizi? Colà sì, che può dirsi veramente all'ingegno: — sappia aprirsi la strada da sé — perchè il terreno si presta, e l'aria non uccide i conati dei giovani operosi e audaci.

Le condizioni *odierne* del nostro mercato librario e la influenza deleteria, che esso esercita sulla produzione intellettuale, mi porterebbero troppo in lungo se mi lasciassi trascinare a esemplificazioni, talune poco note, parecchie pietosamente dissimulate o mascherate dagli scrittori medesimi. Soltanto vo' ricordare che quando, tempo addietro, essendomi *indarno* occupato per cercare un editore

a un filosofo vivente, il cui nome oggi suona alto e riverito nell'Europa scientifica, e a uno de' nostri più culti e illustri storiologi pure vivente, questi scrivevami in un momento di confidenza: « Se non avessi due campicelli, colla penna morrei di fame » — e il letterato, il pensatore, che così scriveva, aveva già da quarant'anni un nome stimato oltr'alpe e anche in Italia per le produzioni sue — a me parve allora, come pare adesso, che nessuna boriosa o raffinata rettorica possa salvarci da un sentimento di patriottica amarezza e di profonda umiliazione.

A. GHISLERI.

FILOSOFIA DELLA BAGOLONERIA.

Bagolone è una voce dialettale del settentrione d'Italia: non saprei dirvi quando, dove, come sia sorta per la prima volta. Fatto sta che *bagolone* deriva da *bagolare* e *bagolare* è frequentativo dell'italiano *vagare*. Chi desiderasse di conoscere meglio le origini del vocabolo, interroghi i collaboratori dell'*Archivio glottologico*, o del *Giornale per gli eruditi e curiosi*. A noi poco interessa la parola, ci sta a cuore la cosa.

Spesso meditai sull'essenza intima della *bagoloneria* con ardore non meno grande di quello, col quale un metafisico cerca l'essenza intima e trascendente delle idee, dello spazio, della materia, o un teologo la ragione secreta dei più alti misteri della religione.

La *bagoloneria* è frutto dell'istinto sociale umano. L'uomo è di natura sua socievole: bisogni fisici, intellettuali, morali spingono l'uomo nel grembo della società. L'atomo cerca l'atomo, come l'individuo umano cerca l'individuo umano. Il bambino non potrebbe da solo nutrirsi, parlare, difendersi, svilupparsi. Il lavoro di più uomini del tutto isolati è di assai minore profitto, assai meno perfetto e molto più lento che quello degli stessi uomini associati. L'uomo ha bisogno di amore, di amicizia, di stima: amore, amicizia, stima fuori della società sono impossibili. L'uomo ha bisogno di esprimere i suoi sentimenti, e a chi li esprimerà, se non agli altri uomini? Questo fatto si prova anche osservando che, se l'uomo si rivolge alla natura interrogandola, la personifica sì, che gli alberi, i fiori, il cielo, il mare, le nuvole rosee o tempestose diventano altrettante creature viventi e coscienti similissime all'uomo. E si dice che le nuvole piangono, che il mare fremito, che il cielo si adira, che i fiori sorridono, che gli uccelli cantano le lodi di Dio. L'uomo di genio ha bisogno del popolo, fuori di esso è un seme infecondo. Il progresso, necessità umana che forse non si cela nemmeno al cretino, esige la equa ripartizione del lavoro e questa non si compie senza società. La società è per l'individuo umano, ciò che è la terra per la pianta, l'acqua per i pesci. Il misantropo può essere un grande infelice disgustato degli uomini, perchè questi non lo capirono e senza capirlo, lo disprezzarono; spesso non è che un volgare egoista, spesso è uno che molto amò, ma fu sfortunato nel suo amore. Un misantropo dalla nascita, un uomo che abbandona volontariamente la società, perchè non ne può mai gustare le dolcezze, perchè non sente nessun affetto per alcuna creatura, se fosse possibile, sarebbe o un pazzo o un assoluto malvagio.

(1) V. G. Setti, *Il carteggio d'un diplomatico* a proposito delle *Spigolature* del Marchese G. Dragonetti (Firenze 1886).